

Helmund guardò l'ora e si avvide che la sua lunga corsa dal mattino non era servita a nulla. Fino a ieri si sarebbe disperato anche all'idea di non poter caricare e ripartire in giornata, ma oggi non gl'importava nulla. Anzi: gli pareva un segno del destino incominciare proprio da oggi a rassegnarsi; e Dio sa che lui non aveva fatto null'altro che correre e correre come sempre.

Erano ormai le tre e mezzo e Helmund, in vista della breve salita all'altezza dello stadio sportivo, rallentò, cambiò una due volte marcia, sentì l'acquietarsi tutto tremanti del motore, come di un cavallo stanco dopo una dura galoppata. Anche lui si sentiva stanco, ma dentro e in altro modo.

Alojs, alle sue spalle, non parlava da almeno mezz'ora e forse si era addormentato. Non lo chiamò.

Ora che poteva di nuovo pensare ai fatti suoi, gli premeva di essere lasciato in pace. Insisteva a pescare qualcosa dentro di sé; ma sembrava che il suo cervello stentasse a rimettersi in movimento dopo che per tante ore era rimasto inchiodato a pilotare la macchina fra le insidie della strada. E così i suoi pensieri tornarono al solito punto, come calamitati.

Oggi, dopo tre mesi tutti filati di lavoro, non ce l'aveva fatta. Poco male, gli era già capitato. Ma c'era di nuovo che, se l'avessero rifiutato al cancello, oggi non avrebbe insistito a chiedere di entrare. No, per riuscirci, come gli altri, era certo che non sarebbe ricorso alle solite astuzie, e nemmeno all'ufficio di Vienna.

Posò lo sguardo sulla figurina brillante che, ritta su di un piede, si lanciava dal cofano verde e largo come un mare, spingendolo avanti lungo lo stradone. Un brivido gli passò per la schiena, si fissò doloroso alle reni, insinuandosi come una lingua acida, maligna.

Il giorno era chiarissimo, pieno di sole. Lungo la strada, in quel marzo ammattito, aveva visto l'ultima neve di casa, il ghiac-

cio di Tarvisio, le nubi ferme nel cielo di Udine come in una conca sporca di bitume. Ecco perché non s'aspettava di trovare a Trieste un sole così! Non se l'aspettava il sole, dopo una giornata simile; e se non fosse stato per il sollievo di quel po' di bora, simile al senso di fuga che provava dentro di sé fin dal mattino, gli sarebbe parso di morire, all'offesa di tanto chiarore.

Con lo sguardo fisso alla figurina svelta del cofano, Helmund ritornava col pensiero a Gretel, e si accorgeva infine di essere tanto invecchiato da doverla smettere con quella vita. Con una figlia così alta di statura non ci si può più illudere di essere giovani. Fino a ieri gli era sembrata una bambina, ecco perché s'era fissato d'averne ancora tanti anni attivi davanti a sé. Ripensava a lei, alla grande casa desiderata, al lume acceso devotamente davanti al ritratto della moglie. Ah! l'aveva trovato spento, quel lume, l'ultima volta! Ecco perché se ne ricordava.

Mentre la macchina usciva sulla pianura del dazio, il suo braccio attento alla strada avvertì alcune raffiche più forti di vento, e i suoi occhi, frugando tutto intorno, scoprirono nel gruppetto di persone in attesa della corriera, una bambina. Trasalì. Eppure non poteva essere lei. Gretel era una signorina: gliel'avevano detto in tanti, ormai. Era una signorina! Infatti: a che era servito dir di no? Aveva dovuto sopportare i loro ruvidi scherzi, e riderne, perfino: con tanta bile indosso e una gelosia che non aveva mai provato per la moglie.

Dopo essersi lasciato alle spalle la bambina che poteva essere sua figlia, Helmund sentì d'improvviso una voglia feroce di voltarsi, di riguardarla. Resistette. Perché farlo; dal momento che non poteva essere lei?

Aveva davanti a sé lo stradone diritto, le mille insidie traverse, il dovere di affrettarsi comunque, anche se ormai era troppo tardi per caricare.

Quella bambina, però! Al dazio, fra i gabellieri vestiti di scuro, col suo abito bianco, frugata dal vento, scolpita dal vento alle gambe, le braccia a difesa del petto, il volto abbassato, e forse uno sfacciato luccicare degli occhi... Poteva essere Gretel, ma non era. E Helmund la dimenticò.

Ora non guardava più né a destra né a sinistra. A sinistra, le colline parevano a due passi, ma lui non se ne accorgeva. Le colline in genere, i monti, le verdi vallate, i fiumi, significavano qualcosa solo quando erano intorno a un punto rosa - la sua casa - che qui non vedeva. Qui vedeva la strada asfaltata, il

mare imbronciato, le strisce gialle sull'acqua, e sul fondo, immobile e allungata come un grosso cetaceo d'argento, la raffineria. Sentiva d'essere attratto dalla raffineria come da un mostro. E forse era davvero un grossissimo mostro marino, catturato e tenuto alla riva, pieno di occulte caldissime vene, alle quali egli doveva andare ad attingere un nero fervore.

Helmund guardò a lato della strada il muro della stazione ferroviaria, il convoglio pronto a rifare la strada che aveva percorso, impossibili prede per il vento; allora guardò gli alberi facili del viale, mossi allegramente e quasi nudi, in attesa del verde delle foglie. In cima alla collina c'era una casa, ma non era la sua. Un'altra, non sua, apparve e sparve alla curva che per qualche minuto gli impegnò tutta la forza delle braccia sul volante. Se Gretel non ritornava, non considerava più sua nemmeno la casa coi muri rosa in mezzo alla foresta di Klagenfurt.

Il villaggio di Zaule si raggrumava sempre più al suo passare, e Helmund desiderò di rimettere piede a terra prima possibile. Era in ritardo, buon ultimo quel giorno. Quel giorno non aveva vinto la corsa con le ore. Anzi, aveva perso perfino la voglia di ricominciare a correre domani. Inutile, era vecchio. Se n'era accorto da quando Gretel lo aveva lasciato, come si era illuso del contrario quando sua moglie gliel'aveva affidata da crescere, e gli era parso che ci volessero tanti anni per farlo, quanti almeno gli occorrevano per comprarle la casa in cui era nata.

Sentì Alojs dietro di sé muoversi e sbadigliare, vide le sue gambe penzoloni, le sue grosse scarpe chiodate, e il verde delle calze di lana lo offese:

- Scendi! - quasi gli gridò. - Il mio turno è scaduto da un pezzo e mi sento le braccia di piombo... Che credi?

- Alleluja, - lo sentì rispondere. - Potevi svegliarmi.

- Scendi! - tagliò corto.

La grossa macchina, deviata davanti al cancello chiuso della raffineria, si fermò bruscamente, docile all'ira di Helmund, e questi cercò nella sacca della portiera l'ordine di carico e una busta chiusa che rigirò fra le mani.

- Che sarà? - Rivedeva il viso dell'impiegato che gliel'aveva data.

L'idea che lo riguardasse per tutt'altro che il lavoro, lo spinse a cacciarsela in tasca.

– Vado, Alojs, – disse. – Ma vedi? Hanno chiuso il cancello. Oggi non ci sarà nulla da fare, per noi.

– Maledetti italiani! – lo sentì borbottare. – Andiamo prima a telefonare in ufficio.

– Oggi preferisco di no, – disse; si sentiva scontento.

– No? E allora lascia fare a me. Tanto si vendono per un pacchetto di sigarette.

– No, è meglio di no, – continuò stanco.

– Perché? Evidentemente non sai. Credi davvero che abbiano l'ordine di chiudere a quest'ora in punto?

Rideva maligno, soffiando, e Helmund pensò che il suo alito caldo dovesse bruciargli la nuca, che il suo scherno stesse cercando un bersaglio diverso da quelli della raffineria.

– No! – gridò esasperato. – Ti dico che se oggi non ci accettano senza storie, non caricheremo: sono stufo!

Senza attendere la risposta del compagno che continuava a ridere, questa volta per la sua insolita arrendevolezza, Helmund si lasciò scivolare a terra, rinchiuso di scatto la portiera, e andò ad aggrapparsi alle sbarre nere del cancello, a guardare passivamente una macchina che manovrava nei pressi della pesa a ponte. Dalla palazzina, a pianterreno, il guardiano e la guardia di finanza lo stavano osservando oltre i vetri. Vedeva le loro teste come staccate dal busto, col berretto a visiera, una grigia e l'altra grigioverde, attente a ogni suo movimento. Quel sentirsi chiuso di fuori con la sola testimonianza delle strade interne della raffineria, vuote e lucide sotto il vento che lo teneva alle spalle, lo portò a ribellarsi di scatto: si tolse da lí, dalle mani invisibili della bora, da quegli occhi in attesa dei suoi gesti, e girandosi, lasciò scorrere lo sguardo per tutto l'arco dell'orizzonte. Le colline s'inazzurravano, il sole si scolorava nei brividi delle pozze d'acqua salmastra del porto, e le fabbriche piú vicine non ve lo trattenevano col contrasto della loro ombra coricata; non vedeva nulla di certo; allora fissò le lontane case di San Sabba che parevano in marcia verso di lui, e capí che quel giorno non gli restava altro da fare che attendere.

Indeciso se entrare o no a chiedere il permesso di caricare fuori orario, Helmund costeggiò l'edificio bianco e azzurro della palazzina sotto la grande scritta pubblicitaria, e prima andò ad affacciarsi alla ringhiera sul fiume, a guardare assorto i grossi ciuffi d'erba giallastra a filo di corrente, decisi fin dall'estate a non voler scendere in mare. L'acqua torbida si gonfiava sui

sassi, pur di non cedere, ma era già così bassa da scoprire la carogna dell'ultima lepre catturata dal freddo in Val Rosandra, lo spesso limo verdastro degli argini sotto il ponte.

« Chi ha costruito un così grosso ponte, – rifletté Helmund, – per un fiumiciattolo come questo, è come se avesse voluto fabbricare una casa per una bambina ».

E sapeva ch'era una cosa così assurda una bambina sola in una grande casa, che lui stesso un giorno o l'altro doveva decidere qualcosa a proposito di sua figlia. Anche lui d'improvviso, magari, come quel fiumiciattolo, che qualche volta, in giorni di pioggia, prendeva un'altra direzione e, allagando la strada, interrompeva il traffico con la raffineria; o sí, anche come aveva fatto Gretel.

« Però, – si disse: – chi poteva prevedere una cosa simile da una ragazza come lei? »

Si staccò dal fiume per entrare nella palazzina col Lieferschein in mano, e si trovò d'improvviso in mezzo a della gente, estranea a quell'ora, che pareva in attesa, ma forse era lí perché fuori il vento infastidiva. Da oltre i vetri, infatti, il vento pareva peggiore che mai, e non lasciava dubitare che, col venire della sera, sarebbe aumentato di forza fino a infuriarsi contro tutto e tutti.

Senza guardare nessuno, Helmund andò nel box del guardiano a mostrargli l'ordine, mentre una guardia di finanza, con le mani nei calzoni sgonfi di dietro, lo seguiva irosamente:

– Questi disgraziati brache-di-belle vengono a tutte le ore; pretendono che noi si stia qui a loro disposizione. Comandassi io per ventiquattr'ore, farei come loro durante la guerra: Achtung! e giù un colpo sulla schiena con una mazza lunga così.

Helmund masticava un po' d'italiano, ma era stata una sua buona tattica finora, fingere di non capirlo affatto. Del resto loro non capivano lui. E così, come ospite indifeso, aveva avuto sempre la meglio.

Ignorò la presenza della guardia di finanza e il senso di ciò che continuava a dire muovendo le gambe legnose su e giù per la stanza, e guardò piuttosto il viso tondo e liscio del guardiano, la sua aria gentile e sospettosa.

– Vado a chiedere in ufficio, – gli diceva coi cenni. Annuí. Sapeva che in ufficio gli avrebbero detto di no, che anzi « quello » si sarebbe agitato sulla sedia con le gambe che non toccavano terra, grugnando il suo diniego, ispido come un porco-spino; sapeva anche come aggirare la sua autorità e obbligarlo a

farlo entrare; ma non si mosse; e quando il guardiano con un gesto quasi desolato gli riconsegnò l'ordine, lo accettò rassegnato ad attendere l'indomani mattina.

Nel mentre la guardia di finanza si sbracciava alle sue spalle - questa volta dalla meraviglia, nel vederlo così remissivo - Helmund continuava a guardare solo il guardiano, e una simpatia, una tenerezza mai sentita prima, lo facevano indugiare sui tratti giovanili, femminei. Gli ricordava una ragazza amica di Gretel, una ragazza tracagnotta sulla quale si erano spuntate le insidie dei bellimbusti del paese, e pensava che, per analogia, avrebbe dovuto stringere amicizia con lui.

- Io non ci credo, - diceva la guardia di finanza alle sue spalle. - Vuoi vedere che questo brache-di-pelle fra mezz'ora, magari fra un'ora, entra in barba a tutte le disposizioni? La testa mi lascio tagliare, la testa!

Helmund fece segno al guardiano di aspettare, uscì, salì sulla macchina e, senza dar retta ad Alojs che, al vederlo, s'era messo a fissarlo con aria sardonica dal fondo della cuccetta, prese una bottiglia di birra e gliela portò.

- Vuole comprarti con una bottiglia di birra, - insinuò la guardia, puntando l'indice ossuto. - Ma sa che prima deve comprare anche tutti noi? Il che non è facile: diglielo. Se lo lasciate entrare, avviso la tenenza. Non sono mica pagato straordinario, io!

Siccome il guardiano esitava a prendere ciò che gli porgeva, Helmund trovò modo di rassicurarlo sulle sue intenzioni e poi, ben sicuro che non poteva capire, incominciò a parlargli in tedesco.

- Non temere, - gli disse, - non ascoltare questa cornacchia, ti do la bottiglia solo perché mi ricordi una ragazza amica di Gretel. Sai: Gretel mia figlia mi ha abbandonato; insomma se n'è andata e non so perché, proprio non lo so. Questa mattina, prima che partissi, mi guardò seria seria e mi chiese: « Mi porti con te in Italia? » Io pensavo che fosse stanca di restare a casa tutta sola, dato che mia moglie è morta l'altr'anno, o che volesse venire a fare una gita con suo padre, e invece... « In Italia è già primavera », mi disse, « portami con te ». Pareva così felice in macchina! Be', io non so: se questa estate era ancora una bambina, dev'essere cresciuta durante l'inverno senza che me ne avvedessi.

Il guardiano era stato molto attento alle sue parole, ma evi-

dentemente non capiva. Fece segno di no. Era appunto, appunto perciò che Helmund gli parlava. E parlando gli sorrideva, mentre, se l'avesse capito, si sarebbe messo a piangere.

- Venivamo da Monfalcone, dove ci eravamo fermati da poco per prendere un caffè, quando mi chiese di fermarmi di nuovo a Sistiana, in vista del mare, in un localetto nel quale alcuni miei compagni stavano mangiando. Ricordo benissimo chi c'era, di loro; ma non so chi sia arrivato fin qui, perché credo di non aver visto quasi nessuno, oggi. Gretel, mia figlia, si era messa a ridere in mezzo a loro; rideva e mi pareva di non averla mai vista ridere a quel modo. Sarà il sole, mi dicevo, sarà il mare o la primavera. Ma certo non l'avevo mai vista ridere così, e mi sentivo un po' contento e un po' preoccupato. Ci fermammo quasi un'ora. Poi qualcuno ripartì, uno andò di qua, uno di là, e Gretel anche lei mi lasciò per scendere un momentino, mi disse, a vedere il mare da vicino. Intanto insisteva a salutarmi da lontano con il braccio, rideva, ed era vestita tutta di bianco che quasi non la si poteva guardare sotto il sole.

Mentre parlava, il guardiano continuava a far segno di no, che non capiva, e la guardia di finanza gli aveva messo il viso di faina sulla spalla, così vicino al suo, che Helmund si tratteneva a stento dal darsi una manata sopra, come se fosse una mosca.

- Vado in ufficio a chiamare l'interprete, - fece il guardiano gentilmente.

- Nein -. Helmund lo fermò con la mano. - Tanto ho quasi finito. Volevo dirti ancora che, dopo aver atteso invano che tornasse dal mare, mi decisi a cercarla. Ma che credi? Non riuscii a trovarla né a Sistiana, né altrove. Non al mare, non sulla strada... Credo che mi abbia lasciato. Ed è perciò che ho fatto tardi.

- Io non so che razza di dialetto parlino queste brache-di-pelle! - sbottò la guardia. - Sono stato in servizio a Coccau e non dico di aver proprio imparato il tedesco, ma quando parlano questi, non si capisce una parola.

Non gl'importava che non capisse. Riprese in mano la bottiglia di birra, la consegnò al guardiano, ora un po' triste come se avesse afferrato qualcosa della storia che gli aveva raccontato, e voltò loro le spalle per uscire.

Fuori il vento aveva incominciato a fischiare fra gli alberi, e la sera sopravveniva oscurando il cielo. Egli non sapeva dove andare, ma uscì.

Helmund quel giorno mentí ad Alojs per la prima volta. Erano buoni compagni di strada da parecchi mesi, almeno da quando avevano comperato insieme l'autotreno, stimandolo un buon affare. Che non si fossero mai bastonati non si può dire, ma lo avevano fatto solo da ubriachi, senza mai litigare veramente. Fra di loro c'era molta lealtà e comprensione.

Helmund - nato e cresciuto contadino - si era sposato, aveva una figlia, l'aspetto di un buon padre vedovo: basso, grassoccio, paziente e sparagnino; Alojs, invece, era alto, nero, impetuoso come un buttafuoco e, un po' per il mestieraccio vagabondo, un po' perché gli puzzava il danaro nelle mani, non aveva mai voluto saperne di accasarsi. Come diavolo andassero d'accordo non si capiva.

Quando quel giorno Alojs gli chiese come mai non fosse riuscito a far entrare la macchina in raffineria, Helmund gli mentí. Gli disse che all'entrata s'erano impuntati, che « quello » aveva fatto un baccano d'inferno, che neanche i direttori dell'ufficio commerciale avevano potuto far nulla, perché si erano messe di mezzo le guardie di finanza.

- Maledetti italiani! - impreco Alojs, allora. - Non gli basta di averci fregati durante la guerra?

- Del resto sono passate le quattro...

- E con questo? Non portiamo loro da mangiare? - aveva tratto dalla tasca una manciata di soldini. - Sono degli sporcaccioni: ecco! - Sputò a terra, tirò su col naso, e si pulí la bocca con la mano nera.

Helmund guardava i suoi calzoní di pelle, i suoi calzettoni di lana oscillare in cabina come una pendola matta, e sapeva che a starlo sentire ben presto gli avrebbe dato il voltastomaco.

- E la bottiglia di birra? Non avrai sciupato una bottiglia per darla a quei porci, spero!

- Sí, invece: l'ho data al guardiano. Era una delle mie e potevo farne quel che volevo -. Calmo e noncurante, la voce fredda, nessuna voglia di provocare, Helmund tirava e lasciava il freno a mano, con precisione.

Insoddisfatto della risposta, Alojs guardò i suoi movimenti a bocca aperta, con il viso ossuto, chiazzato dal pelo, sporco come una vecchia spazzola, e qualcosa lo trattenne dal continuare.

- Se è così! - si limitò a borbottare; ma forse non si dava pace, e certo non si sentiva tranquillo. Se il suo compagno, notoriamente sparagnino, aveva regalato una bottiglia di birra

senza alcun tornaconto, la cosa era grave. Si trattava senz'altro di Gretel. Ora, lui sapeva come e perché gli era sfuggita di mano a quel modo, però aveva giurato a se stesso di farsi tagliare la lingua piuttosto di dirglielo.

In silenzio, si riportarono sulla strada, si addentrarono un altro po' nel paese e andarono a sistemare la macchina sul piazzale del distributore, dove altri dopo di loro sarebbero venuti durante la notte ad attendere che riaprissero i cancelli.

Ormai non avevano piú che da stabilire dove ricoverarsi, ma nessuno dei due sembrava decidersi a parlare. Stettero per un po' uno vicino all'altro a sentire il sibilo sempre piú acuto e lamentoso del vento, a guardare la fiamma del cracking sull'altissima torre, stracciata come una veste di fuoco sul corpo del cielo. S'erano accese le prime luci pallide in attesa della notte; Helmund aveva la notte in se stesso da quando la figlia lo aveva salutato alta e gonfia di vento sullo sfondo del mare, ma non ne parlava.

Il tramonto stava colando rivoli di color arancio sul vetro del finestrino, quando infine si volsero quasi insieme dall'altra parte, a guardare l'arrivo della corriera che portava in città.

- Ce ne andiamo? - chiese Alojs, con gli occhi lucidi.

- Io dormo qua.

- Andiamo, su!

- No no, - fece ancora Helmund sommessamente. E allora Alojs, che non si sentiva di lasciarlo in quello stato, si arrabbiò:

- Vuoi dormire in cabina anche stanotte? Con questo tempo? Maledetto me con un tirchio simile! - E giú a vomitare una bestemmia dopo l'altra, come un invasato. Helmund strinse i denti:

- Lasciami in pace, - lo interruppe: - non vengo in città!

- E chi te l'ha chiesto? T'ho detto che ho intenzione di andarci, forse?

Non si picchiarono solo perché non avevano ancora bevuto. Alojs scese d'impeto dalla macchina e, tenendo a forza la portiera che tirava a farsi sbatacchiare contro la cisterna, gli urlò con la bocca piena di vento:

- Vado alla locanda a bere: sono là, se mi vuoi.

Al colpo secco dello sportello, Helmund si lasciò scivolare sul sedile freddo e, nel riguadagnato silenzio, stette a guardare a una a una le luci della raffineria che brillavano sempre piú. Quasi sopra di lui, ma piú avanti, così che poteva vederli dal

parabrezza, i tre alberi accanto alla casa gialla del paese schioccavano a ballo, come la legna secca sul fuoco. Non gli ricordarono altro che questo. E siccome il suo inverno era invece piú umido e scuro, come una legnaia di bosco, improvvisamente si sentí troppo solo.

Con la mano in cerca di qualcuno intorno a sé, toccò qualcosa di molle, si accorse subito che si trattava di un minuscolo fazzoletto.

« Non posso restare qui tutta la notte, — reagí vagamente. — E se andassi anch'io a bere alla locanda? » Ma non aveva alcuna voglia di muoversi, e gli pareva che la lingua acida alle reni insistesse piú del solito a fargli capire che la sua non era età da strapazzi.

Senza far caso piú di tanto al fazzoletto stretto nel pugno, si occupò di nuovo del cielo e, giacché lo vedeva ancora chiaro, si stupí che ci fossero già le stelle e che, ciononostante, il vento sembrasse piú minaccioso e cattivo.

« Vado, — si disse, — è meglio. Alojs sarebbe capace di pensare che non ci vado per turchieria ». Non si muoveva. « In fondo che me ne faccio dei soldi che guadagno? » Da tre mesi aveva smesso di fare il contadino per cercare di comperare la casa, ma ora non se ne ricordava.

L'ultimo pensiero lo spinse a muoversi. Sospirando, si stirò con le mani il maglione, cavò dal sacco in cuccetta un berretto di lana che indossò e, così come l'aveva trovato, improvvisamente si accorse che il fazzoletto gli era caduto di mano.

— Anche questo ci mancava, — grugní nel raccogliarlo. Scese dalla macchina e si trovò contro la bora, investito da una raffica che lo buttava ad afferrarsi al parafango.

— Alleluja! — gridò, pieno d'ira. Aprí la mano per abbandonare al suo destino il fazzoletto; poi partí di corsa, per trovarsi appena due passi piú in là, sdraiato a terra, sorpreso, ignaro di come fosse accaduto. Nel vuoto che lo circondava, la bora cozzava rivoltandosi contro se stessa mentre cercava un'altra vittima; sul bordo della strada lo stavano guardando, ridevano del suo viso sbalordito, del suo corpo come un grosso sacco caduto da un camion sull'asfalto.

— Bella prodezza ridere di chi è caduto, — si provò a gridare; ma quelli non lo capirono, anzi continuarono a ridere, con le mani in tasca, stretti nei vestiti e nelle spalle. Si ritirò a carponi verso la macchina.

« È stato un errore, mettersi a correre, — pensò: — bisogna tenere i piedi sempre a terra ».

Ricominciò pazientemente ad attraversare la strada con il corpo tutto in avanti per resistere alla pressione del vento e, per quanto a un tratto il refolo si fosse abbassato di colpo mettendolo lí lí per cadere di nuovo, riuscí a raggiungere in piedi la porta della locanda.

Non appena al sicuro si mise a ridere, ma non di sollievo.

Il locale nel quale Helmund entrò, inseguito dal vento, era vasto e spoglio, perciò a prima vista alquanto inospitale. Subito accanto alla porta, nell'angolo di destra, tre giocavano a carte. Alojs non si vedeva, ma Helmund prese a fissare la sudicia tenda a fiori che, appena dopo il tavolo, vicino alla stufa, schermava l'accesso alla saletta, pensando che fosse là, con un fiasco di vino davanti, la testa fra le mani, ad ammirare la macchia d'umido sulla parete. Altre volte s'erano trovati in due, nella stessa posizione, senza scambiarsi altro che rade parole, alte, forti sul chiacchiericcio della sala comune.

Nella sala comune, oggi non c'era quasi nessuno. Forse il tempo cattivo di adesso, forse il sole prematuro di prima, li aveva tenuti lontani. O forse gli altri lavoravano ancora, mentre loro due erano costretti a non far nulla.

Un vecchio con il basco e dei piccoli occhiali cerchiati di metallo, spinti sulla punta del naso, leggeva un giornale a rovescio, piú attento alla forma delle parole che al loro significato. Aveva una tazzina vuota davanti, e di fronte il riso burlone del ragazzino figlio dell'oste, intento a rileggere sulle sue labbra.

— Prevedo che diventerai tipografo come me, se continuerai ad essere ignorante e attento come ora, — gli disse il vecchio, senza smettere il suo esercizio.

Helmund non lo capí.

Piú in là c'era una coppia di giovani, ma egli non registrò che la loro presenza. Si lasciò piuttosto attirare dal banco di mescita, dietro il quale il padrone accettò con un gesto la sua ordinazione. Costui aveva un viso cavallino, segnato da due profondi solchi verticali. Un brutto tipo con qualche cosa sulla coscienza. Dicevano che fosse il solo a sapere perché la locanda portasse il nome di una donna sparita qualche tempo prima in modo misterioso, ma nessuno diceva di piú. Doveva essere stata

una che aveva fatto una pessima fine causa sua. Sul polso destro gli si vedeva tatuato un numero di cinque cifre.

Helmund, al di qua del banco, dopo aver ordinato il suo vino, si lasciò trattenere dalla ragazza che, alle spalle del padrone, stava in cucina a sfaccendare e guardò il suo passare e ripassare senza posa fra le tende aperte, come sul palcoscenico vuoto di uno squallido teatrino. Era molto giovane ed aveva i capelli neri. Non erano dello stesso colore di quelli di Gretel, ma Helmund pensava che, a parte ciò, le somigliasse tanto da poterla confondere con lei. Per questo motivo, stette a guardarla finché il padrone non lo redarguì:

— La pianti?

Allora abbandonò a se stessa la ragazza, prese il suo fiasco di vino, e ritornò verso la stufa, verso i giocatori e la tenda, dietro la quale supponeva che fosse il suo compagno. Ma il padrone non lo lasciò in pace:

— Ehi tu! — lo chiamò. — Non mi paghi?

Certo che non lo avrebbe lasciato girare, indugiare dove gli pareva, disturbandolo continuamente con la sua sorveglianza, gli accennò che voleva andare di là e così fece.

Se l'aspettava; l'aveva previsto. Alojs stava seduto con le spalle rivolte alla porta, i gomiti puntati sulla tavola, gli occhi fissi sulla parete di fronte. Non c'erano altri che lui nella saletta, ma il bicchiere di vino doveva averlo così bene accompagnato fino a quel momento, che al suo entrare non si girò nemmeno a guardare chi fosse.

Helmund scavalcò le panchette accoppiate al suo tavolo, gli si sedette di fronte, e posò accuratamente il fiasco accanto all'altro. Si era scordato di chiedere un bicchiere. Ma non fece in tempo ad alzarsi, che entrò il ragazzino e glielo posò con malgarbo davanti, con un colpo che sembrò riscuotere Alojs dal suo letargo.

— Camera, — sibilò al bambino, — me camera: dormire.

— Ja, — fece il ragazzino. — Lei vuole dormire qui. Io dire al papà.

— Mio camerata.

— Vuole dormire anche lui?

— Tutti.

— Alles; va bene; ora vado a dirglielo.

Helmund non aveva aperto bocca. Non si capacitava come mai avesse potuto decidere per lui di farlo dormire alla locanda,

ma non lo contraddisse. Anzi annuì con la testa gravemente e, poiché il ragazzino se ne andava, si bevette due bicchieri di vino con molta avidità.

— Visto che ti sei risolto a seguire il mio consiglio, — incominciò Alojs con molta calma, — spero che passerai tutta la notte con me. Perciò più tardi ti racconterò una storia interessante, se vorrai.

— Più tardi, — fece Helmund, piuttosto freddamente.

— E non mi seccare con quel tono! — saltò su l'altro. Ma Helmund questa volta non rispose, e Alojs a poco a poco si calmò da solo.

Continuarono a bere in silenzio. L'uno non sapeva dell'altro ciò che pensava, ma era come se stessero sorvegliandosi a vicenda, aspettando il momento buono per chiedersi delle spiegazioni.

Invece non molto dopo capitò Andreas, e fu come se col vento della sera si fosse aperta l'oscurità e fosse apparso di nuovo e da padrone il sole.

Andreas era molto più giovane di loro, quasi un ragazzo. Abitava in un paesino non molto distante dal loro. Era proprio giovane, anche di mentalità. Mentre essi in tre mesi non avevano perso un solo viaggio, lui ne trascurava uno su tre, senza per questo essere meno allegro o meno generoso. Vicino a loro pareva proprio di un altro mondo, tanto si mostrava felice; eppure, chissà perché, ostentava di gradire la loro compagnia più di quella di tutti gli altri. A dire il vero egli cercava più precisamente di far lega con Helmund, al quale sorrideva di continuo come se gli mettesse la voglia di vivere in corpo, ma siccome Alojs era quasi sempre al suo fianco, bonariamente frequentava anche lui.

Alojs d'altronde, torvo e collerico con tutti, nei suoi confronti sembrava imbrigliato, come snervato. Alle volte pareva lì lì per scattare anche con lui, ma poi finiva sempre per cedergli all'improvviso, come accade di solito ai padri deboli coi figli.

Forse dipendeva dal fatto che Andreas era alto di statura, biondo, fragile come una femmina, roseo come un bambino di signori; che non smetteva di ridere cordialmente per quante parolacce gli dicessero; che aveva sempre delle storielline molto intelligenti e garbate da raccontare. Comunque Andreas piaceva troppo alle donne, perché un uomo come Alojs, scontroso con loro, potesse guastargli il viso coi pugni.

Mentre il giovane cercava piú precisamente la compagnia di Helmund, questi lo sfuggiva, e dimostrava di non sentirsi affatto incantato, come Alojs, né dal suo aspetto, né da ciò che raccontava.

In fondo che cosa avevano da spartire loro due? Non il lavoro, sul quale si trovavano ad essere in certo modo concorrenti per quanto ce ne fosse per tutti; non i gusti, che, data l'età, la serietà e l'impegno di Helmund, differivano da quelli dell'altro di qualche generazione; e per finire non il carattere: leggermente aggressivo e gioviale nel giovane, remissivo e taciturno nell'altro. E allora? Andreas evitava di imporsi a Helmund con l'insistenza, ma se poteva si intratteneva con lui tentando di riuscirgli simpatico, mentre Helmund, pur non dimostrandogli apertamente alcuna avversione, se poteva lo sfuggiva, mostrando fastidio, o piuttosto una di quelle inquietudini che a lungo andare appariscono sospette. Tutti dicevano che i loro rapporti erano intaccati dalla ruggine.

Quando Andreas capitò nella saletta della locanda, s'era fatto abbastanza tardi e quindi Helmund e Alojs avevano bevuto già tanto da non avere piú alcuna necessità di mangiare un boccone. Alojs, vedendolo, ne fu contento; Helmund, no.

Il giovane era partito insieme a loro da Klagenfurt, ma poco dopo si erano persi di vista. Non era la prima volta che capitava. Partendo da Klagenfurt, per un bel po', almeno fino a Tarvisio, li aveva seguiti strombettando ogni tanto per segnalare la sua presenza, e tutto era andato bene durante il turno di Alojs; quando invece era toccato a Helmund, questi, un po' per la figlia che aveva accanto e che si sporgeva allegrissima a salutare, un po' perché si trattava di lui, aveva tentato quasi subito di seminarlo per strada. Non gli piacevano i divertimenti, quando lavorava. Questa volta poi aveva Gretel, e gli bastava. Che facesse di quel codino che, con la sua petulanza, minacciava di portargli via la pace e la serenità?

Lungo la strada non si vedevano ancora i fiori nei prati, ma la primavera si sentiva nell'aria nonostante la neve e le nubi. Gretel era venuta con lui apposta per quello. « In Italia c'è già la primavera », gli aveva detto; e gli era bastato per sentirla nell'aria, per vederla sulla neve come un pesce impazzito, o fra le nubi come un occhio di cielo.

Era riuscito a staccarselo dalle costole fin dal confine; ma dove s'era fermato per giungere a destinazione così tardi?

Helmund, vedendolo comparire a quell'ora, non glielo chiese; e quando Alojs, tutto contento, lo fece sedere di fronte a sé e volle a ogni costo saperlo, se ne dispiacque.

– Alleluja! – lo ascoltò gridare, – eccoti finalmente, diavolo di un bellimbusto! Quanti metri di sottana sei stato ad annusare fino a quest'ora?

– Oh, se lo sai, – protestò Andreas, ridendo e correndo con gli occhi al viso assente di Helmund, – che da un po' di tempo a questa parte sono di una sola!

– Sappiamo, sappiamo, – fece Alojs compiaciuto. E levando il bicchiere, gli strizzò l'occhio. Prima di bere, però, diede di gomito a Helmund, che sollevò quasi a fatica gli occhi.

– E tu? Non bevi alla salute di uno che s'è dato a una donna sola? – Sghignazzava: – A una donna, come hai fatto tu ai tuoi tempi?

– Lascialo stare! – avvertì Andreas sempre ridendo, ma meno.

– Si sa! Oggi l'abbiamo capito tutti tranne lui. Di': che cosa facevi fermo a Sistiana con quella tua indefinibile macchina color pomodoro?

– Non mi sono fermato a Sistiana, – rimarcò Andreas, già tutto serio. – Non lo devi dire nemmeno per scherzo.

– Ma va'!

– Mi sono fermato a Duino. Du-i-no. Capito?

– Perché no a Sistiana, dove è da un po' che fai tappa? – scattò Helmund. E poi, lentamente: – Forse potresti darmi notizie di Gretel. – Teneva gli occhi bassi sul bicchiere, le dita un po' tremanti sull'orlo, pronte a tuffarsi nel liquido rosso.

Il viso del giovane era chiaro, tutto scoperto. Ora gli si vedeva un'ombra scura sotto gli occhi, ma appena.

– Perché no! – affermò brusco. – Oggi avevo altre idee. E a sua volta, di colpo, si rimise a ridere. – Burlone di un Alojs! – Gli diede un colpo sul braccio: – perché mi vuoi affibbiare un'avventura al giorno?

– Ti sei fermato a Sistiana, lo so, – continuò quello cocciuto, – quindi non devi cercare di prendermi in giro. Dillo, su! O non vuoi che Helmund ti senta?

Distratto dai suoi pensieri, Helmund sobbalzò.

Ci fu un momento di silenzio. Andreas guardava Alojs, questa volta, e mostrava un viso pieno di curiosa rassegnazione, piú dispiaciuto che risentito, mentre l'altro si agitava.

– Helmund, tu dormi. Fino a quando continuerai a sonnecchiare? – Muoveva le dita della mano sulla palma incavata a coppa, come in attesa di ricevere la sua testa, di spremerla; e c'era una crudele ilarità nel taglio della sua bocca.

Andreas s'intromise di nuovo:

– E lascialo in pace, dunque! Non vedi che le tue storie non l'interessano?

Alojs si fermò a bocca aperta, colpito da tanta impudenza. Passava con gli occhi dall'uno all'altro, roteandoli come un matto, col cervello a girandola. Stentava a riprendere il filo, e nel frattempo la situazione cambiò.

– Basta, – mormorò pacatamente Helmund. – Voi due m'avete annoiato coi vostri discorsi.

Senza curarsi più di loro, scollò il suo bicchiere di vino, scosse ripetutamente il fiasco vuoto per vedere se ce n'era un gocciolo d'avanzo sotto la paglia, e deluso si alzò, scavalcò la panchetta per andarsene.

Aveva capito? Non lasciò che se ne accorgessero. Senza dare giustificazioni, uscì dalla saletta e si mise accanto al tavolo d'angolo, proprio lì, vicino alla stufa, a guardare i tre giocatori di carte.

La sala s'era un po' animata. La coppia e il vecchio che leggeva il giornale se n'erano andati, ed erano venuti un gruppo di giovani rumorosi, altri giocatori, un certo numero di bevitori solitari, isolati nello sforzo di concentrarsi sul quartino.

Helmund ordinava sempre un fiasco intero di vino: non capiva a che scopo gli italiani chiedessero un quartino dopo l'altro, peggio un ottavo alla volta. Il fiasco panciuto in mezzo alla tavola gliela faceva sembrare più allegra, più piena, come quando c'erano le stoviglie e mangiava; la bottigliuzza slabbrata e trasparente, invece, gli metteva malinconia, gli dava – visto che il livello del liquido calava più rapidamente – un più preciso senso dei soldi che stava spendendo scioccamente.

Prima di venire in Italia, quand'era ancora un contadino e non si era deciso a fare l'autista per comperare la casa, non aveva mai bevuto altro che birra, socchiudendo gli occhi e succhiando la spuma. Era proprio un disastro che si fosse lasciato convincere dal vino. Ma gli piaceva, e gli dava la grande soddisfazione di goderne a buon prezzo, mentre al suo paese continuava ad essere un lusso, e da gran signori. Sempre a proposito della misura, poi, aveva constatato che gli italiani si conoscono

male: si era accorto infatti, che, a prenderne un quarto alla volta come loro, l'oste approfittava e si teneva sotto il livello.

Una sala quieta lo avrebbe intimidito, obbligato a andarsene. Col baccano dei giovani, invece, si sentì a suo agio, in grado di restare e di pensare ai fatti suoi. Si concentrò sui giocatori per cercare di capire a che cosa stessero giocando, ma, dal momento che non aveva mai maneggiato le carte, non gli riuscì. Compresse a malapena che, essendo in tre, a ogni giro uno giocava contro gli altri due.

I tre maneggiavano carte untuose, appiccicose, e perciò a ogni mano dovevano leccarsi le dita per staccarle e tenerle aperte a ventaglio. Il peggio capitava a quello che aveva il vizio di rinchiuderle ogni tanto: si trovava sempre in ritardo a buttare la carta, e gli altri protestavano.

I giocatori parevano gente del paese, forse operai della raffineria, ma Helmund, che conosceva un po' tutti da quelle parti, era sicuro di non averli mai visti prima. Quello che ora giocava solo contro due (e doveva essere stata volontaria la sua sfida, se lo aveva visto lancia-la ripetutamente con le dita e con la voce) aveva il viso magrissimo e l'occhio nero, fiammeggiante. Si distingueva dagli altri per il cappello floscio e l'aspetto piuttosto macilento, nonostante lo sforzo di tenersi su.

«Deve avere un cuore da leone», pensò Helmund. Al suo cospetto, gli pareva di doversi vergognare della propria salute, della propria figura pingue e lenta nonostante la salute.

Gli altri due portavano il berretto calcato fino alle orecchie, e quello accanto a lui ne aveva una spapolata, ridotta a un brandello accartocciato, come se si fosse beccata una fucilata. Teneva una cicca di sigaretta spenta fra le labbra, ferma mentre parlava con l'altra metà della bocca.

Parlavano poco, scambiandosi delle parole mozze; buttavano le carte sulla tavola con la forza che sarebbe occorsa a piantarvi un coltello, se invece che a quei cartoncini colorati avessero giocato a tagliarsi le dita.

Helmund non li capiva e stentava parecchio a seguire il meccanismo del gioco; ma aveva compreso ch'erano due contro uno, e tanto gli bastava per desiderare di vedere la partita fino alla fine.

«O è molto forte, – si diceva del giocatore isolato, – o ha molto coraggio». E parteggiava per lui, contando con interesse le pigliate sue e quelle degli altri.

Il giocatore con l'orecchio spappolato redarguiva ogni tanto il suo compagno che, per quella mania di chiudere a ogni mano il ventaglio, si trovava sempre in ritardo nel buttare la carta. Non pareva affatto contento d'averlo dalla sua.

E Helmund:

– Bene! Se sono in disaccordo, potrà approfittarne. Solo contro due com'è, dovrebbe farsi furbo e provocare una lite.

Evitava di pensare che, trattandosi di un gioco, doveva essere congegnato in modo che potesse vincere chi aveva le carte migliori e una maggiore abilità nello spenderle. Preferiva credere che fosse una questione di forza e si metteva dalla parte del più debole.

Alojs e Andreas, intanto, erano rimasti di là a conversare. Anche gli altri nella sala – e specie i giovani – chiacchieravano, ma in mezzo a loro Helmund si trovava come solo, non comprendendo una parola di ciò che dicevano. Fu appunto per questo – e perché s'era fermato vicino alla tenda della saletta – che improvvisamente incominciò a seguire il senso di ciò che i suoi due compagni stavano dicendosi. Essi parlavano la sua stessa lingua, essi erano le sole persone con le quali poteva capirsi. Avevano per di più alzato la voce. Come obbligarsi a non sentire?

A un certo punto, Helmund pensò addirittura di allontanarsi per sfuggire il significato dei loro discorsi, ma le parole lo presero suo malgrado e in breve lo tennero sospeso a un filo, nel pericolo di cadere, di rovinarsi.

Alojs aveva gridato:

– A letto con lei? Non dovevi farlo, Andreas!

Gli giunse una frase inintelligibile di Andreas.

– Ma se è ancora una bambina!

Altre parole incomprensibili del giovane.

– Non importa: per suo padre è come se lo fosse.

– E credi che sia tutta colpa mia?

– Sì, ne sono convinto; e perciò te ne darei tante da cambiarti i connotati.

Gli vennero all'orecchio un tramestio, lo stridere delle panchette sul pavimento di gettata, ma per altro capì che non si sarebbero presi a pugni. Non udiva alcun rumore che glielo indicasse.

Guardò i giocatori, e scoprì nell'uomo dall'orecchio accartocciato uno sguardo di trionfo. Sentì di odiarlo; pensò che se

vinceva quella partita, qualcuno doveva affrontarlo e denunciarlo per baro. Non importa se poi risultava che non lo era: era comunque un poco di buono – si vedeva – un truffatore.

Lo colpì ancora la voce di Alojs, questa volta alterata dalla commozione, eccezionale in un uomo come lui:

– Inutile, non riuscirò ad alzare una mano su di te. Qualunque cosa di sporco tu faccia, mi riesci simpatico, mi togli ogni forza... Sediaoci, parliamo.

Andreas rideva, e Helmund vedeva, come se l'avesse davanti, il suo viso chiaro, aperto, come una finestra di mattina, raggianti e fresco; i suoi capelli leggeri, ondulati, molli ai lati della testa, come fili d'oro.

– Non te la prendere: le cose si aggiusteranno. Del resto sono pretese stupide, le sue, anche se vengono da lui. È un tipo che mi piace, lui, lo sai. Non ho sempre cercato d'andare d'accordo? Non l'ho sempre trattato con rispetto, con cordialità? È colpa mia se non gli va a genio la mia faccia che è tanto piaciuta a sua figlia? Del resto Gretel...

Alojs doveva averlo zittito, perché le ultime frasi di quel gran discorso che doveva far colpo su chi lo sentiva, ruzzolarono in un rapido mormorio, come di ciottoli in fondo alla valle.

Helmund guardava il giocatore solo come lui di fronte ad altri due, e lo vedeva rabbuiato tormentare il mazzetto di carte guadagnate: erano poche, forse di troppo scarso valore per farlo sperare di vincere la partita. Ne aveva ancora un paio in mano e, anziché buttarle, le scrutava, arrovellandosi nel pensare con quale delle due incominciare. Alojs al suo posto avrebbe tentato a caso, fidandosi del proprio coraggio, ma Helmund, come lui, no. Prima di decidere una così importante mossa da fare, bisogna pensare e pensare. Specie quando da essa dipende il risultato di tutta la partita e, una volta fatta, non serve a nulla pentirsi e ricominciare.

Andreas diceva:

– Ti assicuro che è così: non lo posso fare. Come la mantengo poi? Ho sempre speso tutto, fino all'ultimo soldo. Eppoi, ti pare che alla mia età ci si possa ammogliare?

– Se sei un uomo d'onore, devi.

– Impossibile.

– Ti dico che è una vigliaccata.

– È impossibile; per ora, s'intende. Quindi può darsi che possa decidermi in futuro, non so quando.

– Ma almeno lo dirai a Helmund?

– Se mi odia! Non hai visto quanto gli sono antipatico? Figurati poi se gli vado a dire che io, proprio io, quest'oggi sono stato...

– Se non glielo dici tu, lo farà io, anche a costo di dover chiudere gli occhi per non vedere il muso che ti farà. Ormai ho deciso.

– Be', staremo a vedere che farà. E d'altronde, sai che gli dirò? O la pianti e te la tieni com'è senza tante storie, che in fondo è tua figlia e vi volete bene, oppure me la porto via e non la rivedrai mai più.

Helmund non sentì altro perché i ragazzi s'erano messi intorno al juke-box dall'altra parte della porta, e avevano fatto scoppiare altissima una canzone insistente come uno stantuffo. Riportò gli occhi sul tavolo da gioco.

Il giocatore solo, dopo aver tanto pensato, s'era fatto prendere dall'agitazione. Ora brandiva una carta come un'arma; infine si era deciso per una; ma la buttò col proposito di colpire così addentro, che gli altri due gridarono. Che era accaduto? Risultò evidente che aveva perso lo stesso la partita, e che, sapendo che non c'era nulla da fare, aveva compiuto quel gesto per bravata.

Helmund non conosceva il gioco e quindi non poteva dire se il suo protetto si fosse battuto bene o no, ma guardandolo, si sentiva contento come se avesse stravinto. Era tutt'altro che allegro, visto che gli altri lo stavano sfottendo, però in un certo senso si dimostrava tranquillo, convinto in fondo alla coscienza di aver scelto la carta più giusta. Si poteva spiegare quel gesto finale, teatrale e vendicativo, considerando la sua esasperazione nel dover riconoscere prima che non c'era nulla da fare. Inutile, alla sconfitta non ci si sa rassegnare, prima. Poi invece... Ma ora che tutto era finito: non valeva bene una vittoria anche per lui, il non dover più pensare sempre alla stessa cosa?

Helmund si girò verso la sala, incerto sul da fare dopo la partita, e vicino al banco di mescita scorse Andreas che stava parlando col padrone. Già, Andreas era uno dei pochi di loro che se la cavava discretamente con l'italiano! È vero che l'aveva imparato – secondo le sue asserzioni – al solo scopo di avvicinare delle ragazze, ma a parte le vanterie, l'impararlo così presto e bene era stata una bella cosa, di cui un po' tutti avevano parlato con meraviglia e compiacimento.

Guardò con l'intenzione di capire che cosa stesse per fare, e si accorse che il padrone gli aveva passato una chiave. Non era difficile: anche lui avrebbe dormito alla locanda. Tutto solo, evidentemente. Ma perché non si cercava una compagna di letto, quella sera, quando si era sempre vantato di non aver trascorso una sola notte in Italia senza una donna vicino?

Andreas, movendosi lungo il banco, sparì da una porta che certo menava al piano superiore. Non lo vide aprire quella porta perché il pilastro al quale stava appoggiato il juke-box glielo impediva, ma fu come se avesse veduto.

Il juke-box continuava fracassone – folle, folle banderuola – e la partita a carte dei tre era ricominciata, senza per altro essere più la faccenda di prima. Questa volta toccava a quello con l'orecchio spappolato d'essere contro gli altri due, ed egli appariva violento, aggressivo: se era lui a prendere, non guardava in faccia nessuno, come un ingordo; se prendevano gli altri invece seguiva la pigliata con occhi di bue, con l'aria di volerli accusare di furto. Insomma non era la stessa cosa di prima.

Mentre stava ancora lì, venne il padrone con le chiavi, e una gliela batté sulla spalla perché la prendesse, e l'altra andò a portarla ad Alojs che non si era mosso dalla saletta. Non si era mosso a venirlo a cercare, e così, contando le monete del fiasco in mano al padrone ritornato da lui col suo viso segnato, come un cavallo, dalle briglie, Helmund si disse che quel giorno il suo socio non si era mostrato leale. La partita non l'interessava più; non riusciva a capire che cosa si dicesse intorno a lui. Che cosa fare dunque in piedi a quell'ora, in mezzo a della gente tanto diversa da sembrare ignota?

Preferì andare da Alojs dietro la tenda, e lo trovò ancora lì, impietrito davanti al fiasco di vino. Gli si sedette di fronte, e posò la sua chiave vicino al bicchiere vuoto di prima.

– Ho visto che Andreas è andato a dormire, – disse, tanto per avviare il discorso, per smuoverlo, perché si decidesse ad andare di sopra con lui. Ma l'altro non gli rispose. Con un così brutto muso sbalordito, certo stava pensando. Non era tipo da mettersi a riflettere, e si vedeva che pativa. Specie ora che c'era qualcuno a guardarlo. Infatti, non resistette a lungo a non posare gli occhi sul viso di Helmund invece che sulla parete al di sopra della sua testa, e fu chiaro che aveva deliberato di tenergli un discorso importante.

– È meglio per te, che sia andato a dormire, – incominciò: – io e te dobbiamo parlare senza testimoni.

Si esprimeva con gravità, con l'intenzione di apparire dignitoso, ma il suo tentativo in tal senso strideva grottescamente col suo aspetto: la testa ispida di vecchia spazzola, gli occhi inquieti, velocissimi nelle orbite. Pure, per un tipo roboante come lui, significava che aveva preso molto sul serio ciò che stava per dire.

– Ti voglio raccontare una storia che non conosci, però prima è necessario che tu beva un goccio di questo.

– Oh, – fece Helmund, come per dire che non aveva importanza.

– No, è importante che tu beva, prima, perché quanto sto per dirti non è poco per te. Ti voglio calmo e forte.

Batté un pugno sul tavolo da sfasciarlo, e così si sfogò di un'agitazione altrimenti irrefrenabile.

– Che credi? È un bel po' che penso di dirti quello che so sul conto di tua figlia, ma non è per niente facile.

– Se è di lei che vuoi parlarmi, puoi risparmiartelo, – lo consigliò Helmund, con la massima calma. Eppure qualcosa gli si era mosso dentro, franandogli verso lo stomaco.

– Col carattere che hai, è bene che tu lo sappia da una bocca amica. Sei calmo, calmo, ma io sono convinto che un giorno o l'altro ti vedremo saltare in aria come una mina. Eppoi devo vuotare il sacco, se lo vuoi sapere. Come posso stare vicino a te tutto il giorno con questo affare sullo stomaco? Mettiti nei miei calzoni, Helmund, e vedrai che non è proprio possibile.

– Qualsiasi cosa riguardi mia figlia, non deve interessare te, – precisò sordamente Helmund.

– Ah no? – saltò su l'altro. – Nemmeno se ti dico che so tutto, che Andreas poco fa ha avuto il muso rotto di confessarmi tutto?

– Tutto che cosa?

– Dove credi che si trovasse tua figlia mentre la cercavi in riva al mare? A letto, a far le onde con...

Helmund calò a sua volta un pugno sul tavolo:

– Non lo voglio sapere! – scattò. – E se non lo voglio sapere vuol dire che non voglio sentirti parlare. Chiaro?

Alojs si era alzato. Con le gambe nervose, la mano trepida, si versava da bere; e la sua testa vuota risultava accesa come una zucca di San Giovanni.

– Non vuoi sentire? Lui non vuole. Alleluja! Io vengo a dirgli che sua figlia è diventata una donna, e lui...

– Basta! – troncò Helmund; e il suo pugno calò ancora sulla tavola.

Stettero a guardarsi, tesi nello stesso sforzo, ma durò poco.

Alojs, chinandosi, incominciò a sibilar come una vaporiera:

– Tu... tu vuoi questi e solo questi –. Gli puntava i due pugni sotto il naso, come pagnotte di segala. – Sporco, pidocchioso di un contadino: riconosci almeno questi? Vedi una nuvola e la scambi per un sacco; guardi una donna come tua figlia e ti pare... ti pare... Se ti è rimasta in corpo una sola goccia di sangue vivo, tanto come in una formica, alzati!

Helmund, nell'alzarsi, fece strisciare la panchetta, che stridette forte sul pavimento nonostante l'inferno del juke-box.

– Voglio darti la lezione che meriti, – continuò Alojs, con le ossa del viso pallide sotto il pelo nero. Si portò la mano alla bocca, e posò sulla tavola la dentiera, nuda e bianchiccia come un resto fossile. Era segno che voleva picchiarsi spensieratamente, senza correre il rischio che gli saltasse dal palato. Helmund lo imitò: si tolse la dentiera anche lui.

– Più in là, vecchio porco, – lo invitava protendendo le labbra. E Helmund si spostò.

Più in là, non più separati dalla tavola sulla quale c'erano i fiaschi e i bicchieri col fondo rosso di vino, coi bordi segnati dalle loro labbra ingorde, Alojs e Helmund incominciarono a battersi. Uno di fronte all'altro a gambe divaricate, scaricavano i pugni senza risparmio di colpi o di forza, furiosi e freddi come due automi. Lo schianto delle ossa sulle loro ossa non aveva alcuna risonanza, le loro bocche ansanti e vuote come fornici neri, non emettevano suoni. E certo era la canzone urlata del juke-box, il baccano dei giovani, a coprire tutto, a renderli muti e impassibili nella lotta, ma fosse stato il silenzio più marcato intorno a loro, forse non si sarebbe sentito nulla ugualmente.

Dovevano stancare il demonio che avevano dentro, ognuno per suo conto, probabilmente per la stessa causa; dovevano insomma fiaccarsi, per trovare finalmente pace; e quando non ne poterono più, infatti, quasi contemporaneamente lasciarono cadere le braccia e rimasero lí, a guardarsi senza animosità. Non c'era stato alcun tentativo di sopraffazione da parte loro, mentre si martellavano a quel modo, e così, quando smisero, nes-

suno dei due fece un gesto per approfittare di un residuo di forza, se ne aveva.

Stettero a guardarsi muti, senza fiera o bisogno di insultarsi dal momento che non avevano voluto farsi del male, e quando infine si rimisero in movimento, fu come se tutto ciò che non andava fra di loro fosse stato superato.

Siccome nel frattempo anche il suono del juke-box era finito, il silenzio continuo, totale, ben presto si fece pesante. I ragazzi avevano consumato gli ultimi spiccioli, forse avevano seccato gli avventori e il padrone li aveva allontanati; Alojs e Helmund, invece, avevano consumato tutto senza disturbare nessuno. Allora ritornarono fiaccamente alle loro panchette, e il primo si prese la chiave della camera e se ne andò a dormire, e l'altro si lasciò cadere seduto.

Se poco prima era rientrato nella saletta per invitare Alojs ad andare a dormire con lui, ora invece preferiva andarci da solo, quando gli altri si erano sistemati e non occorre neppure augurarsi la buona notte. Preferiva star solo, non discutere, non ragionare. Avrebbe aspettato prima di salire. Per fare qualcosa nell'attesa, scosse il fiasco di Alojs e, accorgendosi che sul fondo c'era del vino, lo lasciò scorrere nel bicchiere come un lucido filo di seta. Ce n'era da riempirne un bicchiere fino all'orlo, ed era stato tutto pagato. Che sciocchezza, che spreco, regalarlo all'oste! Ecco un ottavo di quelli scarsi, che gli osti italiani danno ai loro connazionali quando li vedono ubriachi. Ed era convinto di aver salvato Alojs da un ladrocinio, di aver saldato a quel modo un conto di una certa entità.

Incominciò a bere con gli occhi contratti sul vetro, tutto compreso nell'esercizio; e come il vino calava, il suo sguardo scendeva, cosicché, quando infine toccò il fondo, restò lì, incapace di staccarsi. Era durato troppo poco; Helmund fu ripreso dalla voglia di vedere se riusciva a spremere ancora qualcosa dalla paglia. Scosse il fiasco più e più volte, poi lo rovesciò: nulla. Sospirò. A quel punto era chiaro che non gli restava che andare a dormire. Non c'era altro da fare per lui. Nell'atto di decidersi, però, i suoi occhi si posarono sulla dentiera rimasta sulla tavola, e cercarono istintivamente la capsula d'oro. Gli era costata parecchi soldi e molte esitazioni. Aveva stentato un bel po' a convenire con l'odontoiatra che una capsula d'oro avrebbe reso meno evidente che si trattava di roba posticcia. « In fondo che importanza ha, - s'era detto, - che gli altri vedano o no? » Non

si era mai curato, lui, di guardare che cosa gli altri avevano in bocca. Eppure, quando avevano saputo di lui, uno alla volta, e Alojs primo fra tutti, erano venuti a dirgli spontaneamente, senza vergognarsi, che anch'essi... Era andato dall'odontoiatra perché lo mettesse nelle condizioni di masticare come si deve, ecco tutto. E per masticare, i denti di porcellana valevano quelli d'oro.

Aveva ceduto alla fine, ma poi aveva continuato a pensare ch'erano stati quattrini buttati via: un lusso. Portare dell'oro in bocca, come taluni lo portano al dito. Figurarsi! S'era perfino sposato senza anello.

Quella capsula d'oro gli era costata molte esitazioni e tanto danaro da pagare quasi una rata della casa. Quindi non poteva credere ai propri occhi, ora, vedendo che non c'era più. Un po' agitato, prese in mano la protesi e incominciò a esaminarla da vicino. Non le mancava nulla. Allora gli venne un sospetto, se la portò alla bocca, e così si accorse facilmente che non gli andava.

« Diamine! - pensò. - Alojs ha preso per sbaglio la mia ». Gli veniva da ridere. « Se ne sarà accorto, poi? » Sbronzato e stanco com'era, poteva darsi di no.

Prese la chiave e ritornò nella sala per salire in camera sua. I ragazzi se n'erano andati davvero, ma in cambio pareva che la gente fosse aumentata di numero. Certo quelli della raffineria. Infatti ne riconobbe qualcuno, ma evitò di salutare per paura che lo trattenessero. Più d'uno di quelli si ostinava a voler parlare in tedesco con lui, pur non conoscendo la lingua. Lo facevano per imparare, forse, o così, per il gusto che ha la gente di farsela con gli stranieri, come se fossero individui di un altro mondo.

Helmund tirò dritto fino alla porta in fondo al banco, e quando se la rinchiuse alle spalle sulla sala animata, si trovò in un piccolo pianerottolo dal quale s'inerpicava una rampa di scale. Un'altra porta, opposta a quella dalla quale era entrato, doveva portare all'aperto. Se ne accorse per il vento come un tuono che ora gli si imponeva invisibile e brutale, e gli ricordava il letto come una piacevolezza, un rifugio. Ecco: lo doveva ad Alojs se era lì. Certo che stando nella cabina della macchina avrebbe risparmiato quattrini, ma con la bora di fuori, e scomodo, quella notte non avrebbe dormito. Così poteva mettersi in forma per domattina, invece. Ora ch'era stato deciso, si sentiva contento di poter godere finalmente di un po' di comodità.

Helmund salí le scale, pesante, con le spalle che sfioravano il muro, col piede nella scarpa grossa che stentava a trovare tutto l'appoggio dei gradini stretti e irregolari; quando fu su, in un altro pianerottolo come quello dabbasso, delle due porte scelse quella di fronte, perché quella che si trovava alla sua destra, anch'essa, non poteva che portare all'aperto. Non conosceva il posto, non vi era mai stato a dormire; era entrato qualche volta a bere nella sala inferiore, piú spesso a comperare un fiasco di vino da bersi in macchina a garganella, ma da quando viaggiava aveva sempre dormito in cuccetta.

Oltre la porta chiusa udí il vento, impigliato fra i rami degli alberi, fuggire a strattoni, scattante nel liberarsi dagli ostacoli, ostinato in un piccolo giro a cambiare spesso direzione, come un moscone in una scatola di latta. A tratti un silenzio quasi innaturale; poi ancora il muggito accompagnato dal rotolio di un vaso metallico, da certe improvvise cascatelle di vetri e di detriti, come se fuori ogni cosa si stesse sgretolando.

Helmund aveva già avuto a che fare con la bora, ma era sicuro di non averla mai trovata cosí furiosa. O forse gli pareva che cosí fosse perché si trovava nel chiuso di un ambiente angusto e sonoro come un barattolo?

Aprí la porta di fronte a sé, e si trovò in un corridoio, stretto e lungo nell'attraversare la casa in tutta la sua lunghezza. Le camere d'affitto stavano a destra, portavano tutte la targhetta smaltata col numero. Prima il cesso, poi la numero uno, due, tre. Ecco il suo numero. Ma quale delle altre due camere era quella di Alojs? Non aveva dimenticato la perdita del suo tesoro, e anzi aveva stabilito di riprenderne possesso prima di mettersi a letto. Quello stupido lo aveva messo in bocca, e forse non si era nemmeno accorto che non era roba sua, tanto presto si ubriacava di chiacchiere e di vino.

Dato ch'era salito per secondo, giudicò che fosse nella camera accanto alla sua; ma quando provò la porta e, trovatala aperta, entrò nella stanza, vi scoperse la luce accesa sul comodino e non Alojs ma Andreas che dormiva con la testa reclinata sulla spalla, il lungo braccio abbandonato, la mano destra che toccava il pavimento. La sorpresa lo fermò. L'apparizione imprevista lo tenne con il fiato in sospeso per la paura che avesse sentito, che si svegliasse. Poi, visto che il giovane non si moveva, lo trattenne, quasi senza che se ne rendesse conto, il pensiero che quel giorno aveva visto Gretel dopo di lui. Pensava solo questo: che

certo l'aveva veduta dopo di lui; e si domandava dove e come, senza immaginare nulla, senza voler dare corpo a ciò che pur doveva aver intuito dai discorsi che quegli aveva fatto con Alojs, quando credevano che non li udisse. Del resto era lí, a sua disposizione, e senza tante cerimonie poteva andare a svegliarlo per chiederglielo; ma non si mosse. Uno strano riguardo per il sonno di Andreas e per la sua giovinezza cosí chiara nell'ombra, un consapevole rispetto per la sua stanchezza e per il sorriso che traspariva sul suo volto da una visione nel sonno che non gli era dato di conoscere, lo tennero fermo sulla soglia, perfino timoroso di uscire e di rinchiudere la porta. No, non è vero che si sentiva tranquillo mentre era là a guardarlo. Un'inquietudine stava facendosi strada fra le tante sensazioni che provava, e gli veniva da una certezza che glielo rendeva inavvicinabile, intoccabile. Ora sapeva, sapeva esattamente ciò ch'era accaduto fra lui e sua figlia, ma anziché sentirsene offeso, si sentiva cogliere da un senso di sgomento, dalla paura di dover fargli del male, anche solo di svegliarlo per chiedergli quelle spiegazioni che, come padre della ragazza, poteva esigere da lui.

Guardava il suo sorriso giovane e innocente, e lo prendeva una voglia di piangere che non sapeva donde gli venisse. Quel sorriso! Forse il sonno lo riportava alle carezze della sua bambina, al suo bel viso, a certe altre dolcezze alle quali Helmund non poteva pensare senza un sussulto. Doveva fuggire da lui prima che la mente lo tradisse precipitandolo nelle bassezze di un'immaginazione malsana. Non era Gretel, proprio lei, che lo invitava a uscire da quella stanza, che gli rimproverava di aver osato entrare? Lo chiamava, lo chiamava qualcuno. Helmund, all'idea di farsi sorprendere da qualcuno a guardare il giovane nel letto, preso dal panico e dalla vergogna, corse fuori, chiuse con un colpo la porta e, una volta uscito, per rifugiarsi da qualche parte, entrò nella camera che doveva essere di Alojs. Un buio pesto lo accolse, ma non se ne curò finché non si sentí al sicuro, con le spalle appoggiate al battente, ad aspettare il rumore di un passo che non veniva. L'unico rumore che sentiva era il russare del suo compagno, e piú lontano, attutito, il tuono della bora che a tratti scuoteva le imposte come chiedendo di entrare.

Ora non sapeva piú che timore l'avesse preso; si sentiva quasi seccato d'essere fuggito davanti alla visione del suo nemico addormentato. Effetti del vino, forse. E lo inaspriva il ricordare

d'un tratto che quel giorno era stato uno dei piú disgraziati della sua vita. Gretel lo aveva abbandonato; aveva perso un viaggio; si era picchiato con Alojs; doveva spendere per dormire, pur avendo a disposizione tutta una casa, di cui stava pagando le rate per ritornare al piú presto al suo vero mestiere, la terra. Ora, al pensiero che oltre tutto il suo compagno lo aveva derubato della capsula d'oro, il sangue gli montava alla testa.

Alojs! Era venuto a cercare proprio lui, quand'era capitato per caso nella camera di Andreas. Se era fuggito, era perché cercava Alojs. E lui dormiva, russava come nulla fosse nel suo letto. L'irritazione lo fece cercare a manate l'interruttore sul muro. Pestava con forza, ciecamente; e quando, come per caso, fu chiaro, andò direttamente ad afferrare per la maglia quel brutto muso, infilatosi sotto le coperte senza nemmeno lavarsi.

Di sotto le unghie gli venne un grugnito, ma Alojs non si svegliò subito. Anzi si voltò e rivoltò nel letto cercando di sfuggirgli nel sonno prima di farlo, e quando finalmente aprì gli occhi, restò a fissarlo tutto intontito, mezzo fuori dal letto e slegato come una marionetta senza fili.

- Voglio il mio dente d'oro.

- È già l'ora di alzarsi? - brontolò.

- Svegliati! Ridammi la mia dentiera.

- Quale dentiera?

- Quella che hai osato mettere nella tua boccaccia.

Alojs lo guardò di sotto in su; appariva addormentato, ma nei suoi occhi stavano accendendosi dei lumini, ancora pallidi, eppure vivi.

- Sei matto?

- Guarda, - fece Helmund, ponendogli la mano aperta davanti agli occhi: - la riconosci? Questa è tua.

- Ah! E che vuoi?

- La mia protesi, quella che ti sei messo in bocca.

- È matto, - ripeté Alojs, questa volta sapendo ciò che Helmund voleva.

Helmund si sentiva agitato: - Tu sai benissimo che la mia ha una capsula d'oro. L'hai presa per sbaglio, d'accordo, e non te ne voglio perciò, ma ora ridammela, è mia.

- Io non ce l'ho. Che ti salta di svegliarmi a quest'ora per una cosa che non ho?

- Tirala fuori dalla bocca e vedremo. La mia ha una capsula d'oro e questa non ce l'ha.

- Anche la mia ne ha una; ora ricordo.

- Alojs!

- Insomma non mi seccare; sono a letto; vattene: ne ripareremo domattina.

- La voglio subito.

- No.

- Ladro! - gli gridò Helmund, scuotendolo rabbiosamente.

- A me? - Con un urlo, così com'era, in maglia e mutande di lana come un saltimbanco, Alojs saltò letteralmente dal letto. Pareva ammattito, in preda a un delirio d'alcool: agitava le braccia a mulinello, si metteva di fronte al compagno con la bocca serrata, gli occhi spalancati come una civetta, e là si dondolava, pronto a saltargli addosso al primo movimento. Pareva ammattito, ma forse si divertiva solo a spaventarlo.

Helmund, da prima sorpreso, si era addossato alla porta, pallidissimo. Con ancora in mano la dentiera di Alojs, appariva spaventato, ma dentro aveva una nera tempesta, violentissima come la bora che squassava all'esterno. Durante tutto il pomeriggio e la sera, una calma svagata, intorpidita, lo aveva trattato come una rete invisibile, impedendogli di fare quei movimenti o di dire quelle parole che non avessero in lui una sede abituale, comoda come un dettato. Si era sentito vecchio, stanco, battuto; gli era parso di non avere piú un avvenire, e di conseguenza un passato di tanti anni come anelli di una troppo pesante catena da trascinare; si era sentito ammalato, inutile, dopo aver scoperto che sua figlia lo aveva abbandonato, misconoscendo il suo sacrificio per la casa; e ciò che piú lo aveva sbalordito, era che avesse saputo far male da sé, senza chiedergli consiglio, senza aiuti materiali. Come era stato possibile? Ora non gl'importava di capirlo. Ora ogni minimo gesto e parola, ogni fatto accaduto durante la giornata gli ritornava alla memoria come un rigurgito, e si metteva al suo posto giusto, per una logica lucidissima e crudele: come una piramide a punta acuta, lacinante; un cuneo che gli si conficcava nel cervello, nel cuore.

Vedeva Alojs davanti a sé agitarsi come un pagliaccio, come un bersaglio mobile da luna park, e in un attimo ebbe, di preciso, la sensazione di doverlo abbattere, di dover fermare le sue convulsioni, se voleva finirla con tutte le stupide storie che gl'impedivano di pensare al lavoro, ai suoi progetti solidi e quadrati come pietre da costruzione. Sentì una determinazione fredda, inflessibile, cieca, e senza dubitare di ciò che stava per fare,

trasse dalla tasca la roncola che non lo aveva mai abbandonato. Finora non gli era servita ad altro che a tagliare prima gli arbuti da potare e gli innesti, poi le grosse pagnotte acidule del suo paese o gli spaghi dei piombi agli scarichi, quando si presentava a consegnare la nafta, eppure se la trovò facilmente in pugno contro un uomo. Era un atteggiamento che non aveva mai assunto contro nessuno, questo di minacciare con la roncola, e forse non se ne rendeva conto neppure, tutto preso dalla strana agitazione da giocoliere di Alojs che nel frattempo non aveva smesso la sua pantomima.

« Alojs è un verme, — si diceva, — è un ladro. Non riuscirò mai più a riavere la mia capsula d'oro. Ebbene, lo voglio spaccare in due come una mela. Prima dell'alba devo sapere come è fatto di dentro ».

Fece un passo verso di lui, sicuro di essere molto forte sulle gambe divaricate, e alzò il braccio aspettando che gli venisse a tiro. Ma Alojs aveva visto, e d'un tratto, arruffandogli contro le braccia e le gambe, ululò:

— Alleluja! Finalmente potrò affettarti come un salame. Sporco, pidocchioso: uh!

Fece l'atto di saltargli addosso, ma l'immutato atteggiamento di Helmund lo ributtò indietro come una palla di gomma. Lo vide spostarsi con tutto un lato del corpo dietro la gamba destra, poi ripetere il movimento con l'altra gamba e l'altra parte del corpo. Poteva darsi che scherzasse, ma intanto era chiaro che cercava di chiuderlo fra letto e muro, contro la finestra.

— Non farai mica sul serio, no? — gridò.

Helmund non rispose. Ora che lo vedeva fermo e sgomento, gli pareva meno facile poterlo cogliere come un verme fuori della terra. E semmai gli dispiaceva di doverci impiegare più tempo, non di essere costretto a colpirlo, per riavere la sua roba.

— Se vuoi, — continuò Alojs con un brivido, — ti restituirò la protesi; ma prima, porco mondo, rimettiti in tasca quell'affare! Che ti piglia?

— Sie hat das nicht scherzweise gemacht, — borbottò Helmund. Pareva che pensasse ad altro, ma non era così.

— E te la pigli con me?

— Sie hat das nicht scherzweise gemacht, — ripeté; e stava lí lí, in attesa di un cenno, per finirlo.

— Non ha scherzato, d'accordo. Ma tu vuoi da me la dentiera,

spero, non tua figlia. Se è lei che cerchi, perché non vai a chiederla a quello di là?

Helmund parve colpito in pieno viso. Il sangue pian piano gli salì alla testa, poi ridiscese, lasciandolo livido nello squallore della stanza.

— Sie hat das nicht scherzweise gemacht, — mormorò afono. La sua mano armata cadde, e in quel preciso momento Alojs gli saltò addosso e lo scaraventò fuori dalla stanza. Il paletto calò con un colpo secco, che non ammetteva ritorni.

— Alleluja, Helmund! Spero di ritrovarti rinsavito, domani, e se non lo sarai...

Con un borbottio minaccioso che si spense nel cigolio del letto assaltato, Alojs si cacciò sotto le coperte, pieno di brividi. Voleva dormire e dormire, ma non gli riuscì. Stette con gli occhi aperti, desto come non mai, e adesso, solo adesso la paura lo spingeva ad attendersi il peggio, da quell'idiota.

In corridoio con la roncola in mano, dopo che il compagno gli si era così bruscamente sottratto, Helmund si provò da prima a scuotere la porta, ma poi, cosciente della situazione, non insistette coi pugni, non cercò di abatterla a spallate, come avrebbe voluto. Egli veniva da giù, e sapeva che giù c'era il padrone della locanda, una sala a quell'ora gremita di gente che, al fracasso, sarebbe accorsa senz'altro. Helmund non voleva avere a che fare con nessuno in quel paese. Quando non ci si può spiegare è molto difficile scampare alle accuse. Se lo trovavano con la roncola in mano, non era quasi certo che l'indomani gli avrebbero proibito di entrare in raffineria? Anche se portava con sé un Lieferschein da eseguire a ogni costo, a causa della lingua e perché era tedesco, non avrebbero avuto alcuna comprensione per lui.

Ma Alojs, allora? Aveva rubato la sua capsula d'oro e si era rifiutato di ridargliela. Alojs era della sua stessa razza e quindi poteva capirlo perfettamente. Alojs lo aveva anche offeso. Perché, rimettendosi a letto, aveva creduto di aver aggiustato ogni cosa, infischandosi di ciò che pensava? No, non aveva avuto alcuna intenzione di scherzare; perché non l'aveva capito?

Andò nella stanza che gli era stata assegnata e, sempre con la roncola in mano, aprì i vetri e le persiane, che gli sfuggirono per il vento, andando a sbattere violentemente contro il muro.

Non se ne curò. Si sporse e scoprì che le finestre delle tre camere davano, mezzo metro più sotto, su una specie di terrazza, tetto della cucina o di un ambiente estraneo alla locanda ch'egli non conosceva. Era comunque una superficie sulla quale — constatò — poteva camminare senza pericolo fino alla finestra di Alojs; e pensò che per quella via nessuno avrebbe potuto impedirgli di arrivarci.

Si pose a cavalcioni del davanzale, noncurante delle raffiche che lo pigliavano alle spalle. Il fragore dei quattro alberi nudi in cortile, e più in là la luce fatua di una casa in cima alla collina nera, lo fermarono appena il tempo che gli occorre per sentirsi a suo agio, quasi felice di trovarsi a spartire con la natura selvaggia la necessità di condannare, di punire qualcuno.

Non c'era nulla di fermo sotto il tenace nerume della notte, — lo sapeva, — e perciò, lottando contro la bora che voleva strappargli le mani dal davanzale, si lasciò scivolare sulla terrazza, dove per qualche secondo sostò. Poi, senza abbandonare l'arma, si mise a carponi per offrire meno resistenza al vento, e si portò come un gatto sotto la finestra di Alojs. La stanza era al buio: se l'era immaginato. Quindi, se nel frattempo aveva ricominciato a russare pensando che avesse abbandonato la partita, peggio per lui. Bisognava far presto.

Ritto, addossato quanto più poteva al muro per deludere la bora che in quella posizione lo avvolgeva tutto, snervata dall'impossibilità di staccarlo e buttarlo di sotto, infilò una mano fra una stecca e l'altra delle persiane, e riuscì ad aprirle in modo che non sbatessero troppo. Anche i vetri erano chiusi; ma chi avrebbe avvertito la loro caduta nel frastuono di quel mondo che stava rompendosi in mille pezzi? Non esitò, e quando, aperti anche quelli, si provò ad entrare dopo aver colpito nel vuoto con la roncola nel caso che Alojs fosse in agguato, si ritrovò nella stanza, al sicuro da ogni sorpresa esterna. Sapeva, per averlo visto, dove si trovava esattamente il letto di Alojs; perciò, dopo essersi raccolto, vi si buttò sopra senza esitazioni, con l'arma avanti a sé. Ma Alojs non c'era. Il materasso soffocò il suo grido di rabbia e di delusione. Con il viso in giù, estremamente lucido e pronto, s'aspettava un colpo alle spalle che non venne. S'aspettava di sentire almeno la voce di Alojs; ma dov'era, se non parlava? Dove, se non lo vedeva? Dove si era acquattato morto di paura, se non osava farglisi contro, se non trovava nemmeno un po' di voce per chiedere aiuto? Si tolse

dal letto, si aggirò per la stanza, andò a frugarla alla cieca con la roncola, deciso a uccidere, a farla finita; ma non incontrò anima viva. Dov'era? Guardò con sospetto la finestra pensando che fosse riuscito a fuggire da lì, poi la porta; e decidendosi per questa, cercò inutilmente di aprirla. La chiave non c'era. Helmund era entrato dalla finestra e in quel modo si era messo in trappola da solo. Udì le persiane della stanza di là sbattere violentemente, e sbatterono anche quelle della stanza in cui si trovava: le vide aprirsi e chiudersi come ali di un uccello meccanico e rugginoso, mosso da una molla segreta. Allora fu certo che Alojs s'era rifugiato nella camera di Andreas, e pensò di raggiungerlo.

Prima di muoversi, avvertì dei passi affrettati in corridoio, delle voci concitate. Sentiva ciò che dicevano, riconosceva la voce del padrone, forse quella del bambino, ma non capiva e immaginò che stessero cercandolo. La porta chiusa non lo avrebbe protetto; non gli restava che la finestra. Scavalcò goffamente il davanzale, e di colpo si trovò lungo disteso sulla terrazza, con il gusto caldo e dolciastro del sangue nella bocca: si era ferito cadendo. Quasi stupito, rimase lì a guardare la roncola sfuggitagli di mano. La riafferrò con avidità. Sentì bussare alla porta di Alojs, dei passi nella sua stanza, infine vide qualcuno che cercava di afferrare le imposte che continuavano a battere il muro chiamando. Stupido! Era stato quel rumore a chiamarli: non lui, non la sua vendetta incompiuta, l'instabilità del suo corpo in balia della bora.

Non gl'importò che lo vedessero, mentre si sporgevano, tanto si sentiva svenato e inutile in mano alla bora che nel frattempo aveva assunto mille toni di voce per schiamazzare intorno a lui. Si sentiva come gli alberi, come quel maledetto barattolo che, ora si accorgeva, non aveva smesso di rotolare in cortile. E quando lo raccolsero e, visto che non sapeva spiegarsi, credettero che fosse stato buttato di sotto dal vento, ubriaco, si lasciò mettere a letto a occhi chiusi e così rimase finché non se ne andarono.

Il silenzio, una spossatezza imprevedibile lo addormentarono, ma riposò poco. Ben presto aprì nuovamente gli occhi e non se la sentì di rimanere a letto a pensare, di fermarsi nella locanda. Non sapeva se Alojs fosse rientrato o no nella sua stanza o se, in quella di Andreas, stessero parlando di lui. Non sapeva più nulla di ciò che si svolgeva intorno alla sua persona; ma

ancora non gl'importava. Desiderava solo di uscire al più presto all'aperto ad aspettare, e gli sembrava un'urgenza da soddisfare a ogni costo. Si rivestì, scese le scale senza rumore e, per non attraversare la sala ancora piena di gente, nonostante il numero incalcolabile di ore che gli pareva fossero passate, uscì dalla porticina a pianterreno, direttamente all'aperto. Pochi gradini; nel cortile bastava alzare il capo per vedere le finestre illuminate delle camere, ma non lo alzò. Andò piuttosto in cerca del barattolo e, trovatolo, si diede da fare a nasconderselo per paura che la bora lo riprendesse.

Ora si trovava sotto gli alberi. Poco più oltre intravedeva un casotto davanti alla pista in cemento sulla quale d'estate si ballava; pensò di cercarvi rifugio, ma non si decise a raggiungerlo. Il suo vero asilo era l'autotreno. Là doveva andare, se voleva finalmente liberarsi della locanda e di tutto ciò che conteneva.

Attraversò la pista da ballo lottando col vento di fronte alla collina nera, e cercò invano la luce vista poco prima sulla cima. Scopersero le stelle, invece, che non gli dissero nulla. Girò intorno a una casetta in costruzione, si trovò su una stradina che portava verso il piazzale del distributore e, procedendo fino al ciglio della strada, dovette fermarsi quasi per forza. Si sedette per terra ad aspettare non sapeva chi.

Alojs o Andreas? Gli restava dentro il cattivo pensiero della capsula d'oro, e l'altro, di sua figlia. Alojs, Andreas e Gretel: in fondo non era la stessa cosa? Doveva aspettare l'alba. E aspettarla lì, vicino alla Locanda ex Amalia, non all'autotreno: vicino a una locanda che gli restava ignota, in cui non era accaduto nulla d'importante, nella quale però c'era rimasto qualcosa di suo. Non sapeva, non sapeva che cosa, ma doveva restare seduto fino all'alba, col capo in avanti, a guardare. Si strinse le ginocchia contro il petto, come per non lasciarsi portar via più nulla.

La notte aveva inasprito il vento, lo aveva reso di fibra più dura. E gli pareva di aver freddo, costretto com'era a stare a bocca aperta a causa della musata di poco prima che gli aveva gonfiato le labbra. Si sentiva la bocca vuota e secca; gli pareva che da domani, senza dentiera e forse con un'orribile morsicatura nel vivo, non avrebbe mai più potuto parlare con alcuno.

Dal punto in cui si trovava sulla curva, a due passi dal suo autotreno, poteva sorvegliare agevolmente la strada, seguire

quell'andirivieni in su e in giù che lo aveva stordito i primi giorni del suo nuovo mestiere. Fino ad allora la terra era stata sempre ferma per lui. Semmai gli era parso che girassero i cieli. Ora guardava in su e in giù.

In su vedeva il grosso camino della centrale termica della raffineria col suo collare di grani di luce, i serbatoi argentei nella notte di Montedoro, le lampade sulla strada, fra i platani inferociti, agitare le ali della notte sul selciato come pipistrelli dall'occhio di fuoco.

In giù vedeva l'arco delle antiche saline, il canale deserto, le luci fitte dell'agglomerato cittadino correre ad espandersi sulle colline di San Dorligo e di Moccò, per poi sprofondare nel piano della valle a mare. Gli alberi; ecco che risalivano dal fondo della notte in superficie, agitandosi per essere vivi! Non appena si accorse che la loro furia convergeva nella massa compatta del cielo, ripiegò con sgomento sulle luci al mercurio, grosse come palle, della raffineria, di nuovo sul riverbero rosso della fiaccola, di cui non poteva vedere la fiamma da lì, ma che lo consolava come se fosse l'unico calore al mondo in cui potesse sperare.

Quanto tempo era trascorso da quando aveva lasciato la locanda? Helmund non lo sapeva. Passò l'ultima corriera notturna, i fanali delle macchine smisero, passando, di accendere febbrilmente i suoi occhi, si spensero anche i lampioni della locanda. Ora c'era solo la fiamma fumosa rotta e spaventosa in cielo, e sulla terra il richiamo al neon di un bar, i due globi fissi al di sopra del cancello d'uscita della raffineria, dove, nel loro casotto, c'erano guardia e guardiano a vigilare.

Helmund restava, anche lui, al suo posto di spia. Si era seduto sul gradino d'ingresso di un negozio con le spalle appoggiate alla saracinesca, e ora guardava in giù, e ora in su, a tratti fermando gli occhi sul suo autotreno verde e nero accanto alla casetta, o su quello vicino, di Andreas, di un altro colore ma uguale al suo.

Vennero a volteggiare intorno a lui i rottami delle cose distrutte chissà dove dalla bufera, e venne con loro un grande foglio di giornale che gli si avvolsse alle gambe. Era scritto in italiano, ma lo prese in mano lo stesso. Il vento gl'impediva di leggere; e quando si ostinò a farlo, tenendo la carta spiegata con tutte e due le mani, gliela stracciò. Non c'era novità al mondo che gli fosse dovuta quella notte, e del resto Helmund a quel

modo non avrebbe né potuto né voluto apprenderla. Aprì le mani, riaffidò i due pezzi di giornale al vento.

Ora Helmund guardava soltanto la raffineria. Pur non vedendo da lí quasi nulla, passava e ripassava per le sue strade, nel vuoto fra i serbatoi, sotto le tubature, i telai, le costruzioni fisse e lucenti, come abbandonate. Non un essere umano in vista; non un movimento, un ordine, un richiamo, un urlo che rivelasse qualcosa di ciò che stava accadendo, che di ora in ora instancabilmente accadeva là dentro; eppure Helmund sapeva delle grosse vene nella terra come in un corpo di ciclope, di quell'enorme corpo come un cetaceo approdato e tenuto in riva al mare, pronto a gonfiarsi, a scoppiare, ad accendersi d'orrore. Egli sapeva di questa possibilità, ma non c'era nessuno, nemmeno Dio, che potesse indurlo a pregare che non accadesse. In una notte come quella, lui non aveva niente altro da fare che aspettare, e quindi, quando vennero le novità, gli riuscì semplice e naturale accettarle.

Il bar era rimasto solo ad avvertire con le luci che non tutti in paese erano andati a dormire. Ma venne il suo turno; e così cadde nel nulla anche la scritta al neon che palpitava sul muro dell'ufficio postale, e fu notte per l'ultima volta.

Nessuno era ancora uscito dalla porta del bar, ma giacché Helmund si ostinava a guardare da quella parte, ecco tre persone aggruppate sulla soglia, quasi confuse fra di loro nel vortice di bora. La saracinesca vinse, precipitando, il frastuono degli alberi; per un poco anche le voci giunsero fino a lui; poi una coppia, stretta a braccetto, si avviò per attraversare la strada, e una sola, una sola e bianca figura rimase addossata al muro.

Helmund non si sforzò di capire chi fosse; rimase al suo posto; e siccome vedeva che quella era sola come lui, come lui in attesa di qualcosa, pensò che a quel modo gli avrebbe tenuto compagnia. Passarono i minuti e nessuno dei due si mosse. Poi, con lo squassare del vento venne lo sventolio di una gonna bianca, e come la ragazza — poiché era una ragazza la figura rimasta ferma sulla porta del bar — si chinò per ricomporla sulle gambe scoperte, si accorse che era sua figlia.

Non gridò, non si alzò, non sentì il cuore in gola, o nelle viscere la commozione per averla ritrovata dopo che si era perduta per sempre. Stette lí, con le ginocchia abbracciate e il mento fra le ginocchia, e lí rimase anche dopo che la ragazza, che Gretel, pian piano, con le braccia ripiegate sul petto, le

mani strette alla bocca e le spalle alzate per proteggere il collo, si avviò lungo il marciapiede che gli correva davanti, dall'altra parte della strada, verso lo spiazzo del distributore e le macchine ferme, anch'esse, come tutto, in attesa dell'alba.

Gretel passò e non lo vide; o se vide, sfuggì l'uomo aggomitolato nel vano del negozio, pensando che fosse un vagabondo ubriaco, addormentatosi a quel modo per via della bora. Certo non poteva stare tutta la notte così sola, sulla strada battuta. Lentamente percorse il marciapiede, sostò all'angolo della casa gialla a guardare il piazzale, si avvicinò agli autotreni. Accanto a quello di suo padre c'era l'autotreno di Andreas, ma lei non esitò un attimo fra i due: salì sul predellino della macchina di Helmund con le spalle voltate a quell'altra e, dopo aver spiato attraverso i vetri per vedere se dentro c'era qualcuno, armeggiò per aprire, riuscì a infilarsi in cabina.

Helmund aveva visto tutto da dov'era, ma non si mosse. Anzi si strinse ancora di più le ginocchia contro il petto, e rimase in quella posizione finché la primissima alba rese trasparente l'azzurro del cielo e, di contro al mare, nella trasparenza, s'incominciarono a distinguere le colline. Allora si alzò, si aprì completamente per far circolare il sangue nelle membra intorpidite e, come si accorse che il vento s'era fatto anch'esso più leggero, ne trasse un buon auspicio per il giorno a venire.

Aveva la gola secca e il petto freddo e pesante come il piombo. Peccato che a quell'ora in paese non ci fosse alcuna possibilità di ristorarsi con qualcosa di caldo. Del resto gli era venuto sonno. Raggiunse la sua macchina, vi si issò, e senza far troppo caso alla presenza di Gretel distesa sopra di lui nella cuccetta, si sdraiò sul sedile. Pure, prima di addormentarsi, stette con gli occhi aperti verso l'alto a guardare il viso di sua figlia, così infantile e morbido fra quelle pareti, e dal tremolio delle sue palpebre si avvide che non dormiva, che si era accorta della sua venuta e forse aspettava di doversi svegliare. Il supporre queste cose gli procurò la stessa struggente tenerezza che Gretel fin da bambina gli aveva dato, quando, temendo d'essere sgridata, si fingeva distratta o appisolata per spiare le sue mosse. E forse non era tenerezza, la sua, ma solo nostalgia del passato.

Chiuse gli occhi per lasciarla riposare tranquilla, e si sentiva così stanco e liberato che s'addormentò.

Helmund si svegliò alle sei e mezzo, come al trillo solito di una sveglia, e mettendosi a sedere guardò il giorno schiarito di Zaulé. Il vento era adesso una cosa così bianca divertente e leggera che, col sole e con tutta una giornata davanti, prometteva di essere una piacevole compagnia.

Helmund, quando si svegliava, si svegliava davvero; e dato che Alojs, invece, stentava moltissimo, di solito prendeva sempre per primo il turno di guida. Anche quella mattina, quindi, fece lo stesso; e siccome c'era sua figlia a dormire in cuccetta al posto dell'altro, come faceva con lui non la svegliò. Mise in moto il motore e, nell'attesa che si scaldassero l'acqua e l'olio dopo la nottata un po' fredda, cercò nelle tasche il Lieferschein e rilesse il nome della città per la quale sarebbe ripartito dopo aver caricato. Pensava con noia alle ore di attesa che gli sarebbero toccate prima, ma non si dimenticò della busta chiusa che doveva consegnare. Guardò la fiaccola e la vide ardere contro il grigio perlaceo del cielo. Guardò la raffineria in cui avevano ripreso a camminare, e uno sbuffo di vapore bianco, lattiginoso, dallo scarico di una condotta aerea, gli ricordò il segnale di una locomotiva a stantuffo, come ce n'erano ancora al suo paese. Ecco: anche qui la colonna dei carri su rotaia lungo il reticolato! Ma non era dalle sue parti, e oltre a tutto la ferrovia era un concorrente da battere. Non ricordò di aver dato col viso per terra quella notte, perché non aveva più le labbra gonfie, ma si sentiva la bocca vuota, la mandibola inerte, e giudicò che Alojs gli aveva fatto un pessimo scherzo scambiandogli la dentiera. Il ricordo gli bruciò un poco, anzi, e gli fece scrollare la testa. Quella era una faccenda da rimettere a posto al più presto. Perciò, affinché Alojs lo capisse da sé e senza tante chiacchiere, si trasse dalla tasca la protesi scambiata e gliela posò bene in vista sul sedile che fra non molto avrebbe occupato.

Helmund avviò lentamente la macchina col rimorchio rigido come una coda intorpidita, fece quel po' di strada che occorreva, e andò a mettersi per primo col muso contro il cancello che alle sette e trenta precise si sarebbe aperto per lasciarlo passare. Visto che aveva trascorso tutta la notte ad aspettare, era giusto che fosse il primo, quel giorno.

Erano le sette. Si girò e si accorse che Gretel si era svegliata. Lo guardava senza paura, ma seria, seria come credeva di non averla mai veduta. Lo guardava cercando di capire ciò che gli passava per la mente, e così dovette stornare per primo gli occhi.

— Andiamo a bere qualcosa di caldo, — le disse semplicemente. E lei, che durante il sonno doveva aver pianto come una bambina se aveva ancora due tracce nere che le scendevano fino alla bocca, obbedì in silenzio.

Il giorno appariva chiaro sul mare; più chiaro ancora verso le colline del Monte Spaccato, dove una rosea pennellata annunciava la venuta del sole. Brullo il paesaggio, sterile la valle verso Monte San Pantaleone, ingrigita dai blocchi del cementificio. Non c'era proprio nulla di bello, da vedere, ma Helmund sentiva ch'era meglio così.

Era venuto a caricare, e solo fra qualche ora avrebbe ricominciato la lunga strada che percorreva, giorno dopo giorno, da tre mesi. Inoltre stimava che l'unico posto bello al mondo fosse il suo paese; ma a che serviva tanta bellezza, se poi non poteva andarci quasi mai? Chissà per quanti altri anni sarebbe stato ancora così! Volendo, poteva saperlo esattamente calcolando le rate che ancora doveva pagare per la casa, ma a questo proposito preferiva sottrarre piuttosto che aggiungere, quasi che la diminuzione lo aiutasse a non invecchiare, a tirare avanti.

Helmund e sua figlia andarono verso il bar, e lui a un certo punto le prese una mano, come aveva sempre fatto accompagnandosi a lei, fin da bambina, quando bisognava trattenerla perché non corresse pericoli. Attraversarono a quel modo il piazzale del distributore, sorpassarono la casa gialla, e quando si trovarono alla porta del bar, di fronte al quale c'era la locanda, videro Alojs e Andreas che, al di là della strada, li stavano guardando.

Andreas cercava di attirare lo sguardo di Helmund, ma Helmund lo trascurò per rivolgersi ad Alojs, al quale gridò con la solita sprezza:

— Dovrò farti da tirapiedi tutta la vita? Muoviti: fra poco si entra! Io vado a bere qualcosa di caldo, intanto.

— Alleluja! — reagì quello, roteando gli occhi nella faccia ossuta e pelosa come una vecchia spazzola. — Mi darai il tempo di prendere un caffè?

Helmund stava per entrare nel bar con Gretel che non si era mossa dal suo fianco, quando, ricordandosi improvvisamente della dentiera, si rigirò verso Alojs e, spalancando la bocca, gliela fece vedere vuota. Per tutta risposta, Alojs spalancò la sua, e in tal modo si vide che l'aveva vuota anche lui.

Così facendo, aveva alzato una mano nella quale teneva un

fazzoletto annodato, e Helmund annuí. Gli faceva piacere che avesse avuto la delicatezza di non metterla in una delle tasche del suo sudicio vestito da scapolo, e vagamente pensò che quel giorno, giorno di riconciliazione, andava bagnato con un fiasco di vino.

Ancora sulla porta del bar, prima di entrare, guardò fermamente sua figlia. Si era accorto che lei non aveva guardato altri che Andreas, finora. Allora, come ben poche altre volte aveva fatto in vita sua, le lasciò la mano e le diede uno schiaffone davanti a tutti, come sapeva le sarebbe molto dispiaciuto per via dell'umiliazione.

— In quanto a te, — le disse con cipiglio, — faremo i conti a casa.

E presala di nuovo per mano, se la trascinò dentro al locale.